

L'oggettività tomistica, come proprietà di ciò che è *obiectum intellectui*, è soggettività: e questo è il suo pregio; ma lascia dietro a sé l'essere per sé, non obbiettivo: lascia le cose, lascia l'intelletto creatore: una verità, un mondo, con cui volentieri si baratterebbe, potendo, la nostra verità. Oltre il Dio nostro, che è dentro di noi, c'è un altro Dio; e questo è il vero. E quindi noi con tutta la serietà della nostra attività spirituale non partecipiamo alle teogonia.

Tale il difetto *a parte obiecti* della verità tomistica. Ce n'è un altro, strettamente subordinato al primo, ma distinto in quanto risponde a una limitazione esplicita del sistema tomistico. E questo *a parte subiecti*. Non solo la verità nostra, come quella di Kant, non è la verità assoluta; ma per Kant la verità nostra è nostra; e per Tommaso, in fondo, non è propriamente nostra. Perché a fondamento di tutti i giudizi dell'intelletto, che tolgono la loro materia dal senso e però sono una produzione di esso intelletto, anch'egli pone, e deve porre con Aristotele, quei principii, che sono anch'essi giudizi, ma di tale identità tra i termini da assomigliare all'unità indistinta degl'incomplessi colti nell'apprensione. Per esempio, che il tutto è maggiore della parte, e simili. Come giudizi, i principii sono veri; ma di una verità più certa della verità di tutti gli altri giudizi, e presupposta dalla verità di tutti gli altri. Questi principii richiesti a giudicare degl'incomplessi fornitici dall'esperienza, non possono essere un prodotto degli stessi giudizi occasionati dall'esperienza. Sono l'antecedente necessario della stessa attività dell'intelletto agente. Donde dunque la loro verità, se la verità di cui s'è parlato era conseguenza dell'esercizio dell'intelletto?

Anche Tommaso, come Bonaventura, è costretto qui a trascendere *semet ipsum*. L'intelletto per la luce di queste fondamentali verità, onde poi rilucono tutte le altre,